

L'altro cinema di Michele Dell'Ambrogio

A CHE SERVE UN FILM?

In un'epoca in cui il cinema, minacciato dagli altri linguaggi audiovisivi che invadono i nuovi media, sta progressivamente perdendo non solo la sua aura di opera d'arte, ma anche quella centralità per l'immaginario collettivo che ha avuto in passato, ci si può chiedere che cosa esso rappresenti ancora per la maggior parte delle persone. Un bene di consumo fra i tanti? Un invito all'evasione dal grigiore della vita quotidiana? Una tela di fondo su cui si muovono i personaggi del gossip? Tutto vero, purtroppo. Nel migliore dei casi, un film (c'è anche chi lo chiama "filmato") viene ridotto a strumento per indagare la realtà. Siete un docente di storia o di scienze che deve affrontare il Medioevo o il mondo delle api? Cosa c'è di meglio che introdurre o accompagnare le lezioni con un "buon" film, mettiamo con *Il nome della rosa* o *More than Honey*? Siete attivi in un'associazione che si occupa dell'integrazione degli stranieri o del disagio giovanile? Se non vi viene subito in mente il film più adatto per "sensibilizzare" l'opinione pubblica sul problema, niente paura, potete sempre rivolgervi ad internet o all'esperto di turno, ed avrete una bella lista di titoli, a partire dalla quale potrete anche essere invogliati ad organizzare una rassegna in collaborazione con il cineclub locale. Del resto fa così anche la televisione, che quando deve assumersi il proprio ruolo di servizio pubblico, usa il cinema per "introdurre" il tema su cui poi i vari esperti discuteranno. Ma quando mai, nella scuola come in tv, il cinema viene considerato per se stesso, come mezzo espressivo dotato di un proprio linguaggio, come testo inserito nel contesto della sua storia, come forma artistica che dovrebbe avere la stessa dignità della letteratura, della musica o delle arti figurative? Se bene o male un giovane che ha frequentato qualche anno di liceo è in grado di riconoscere l'importanza di Dante e di Leopardi nella storia della letteratura italiana, di Bach e di Beethoven in quella della musica, di Giotto e di Picasso in quella della pittura, si può forse dire altrettanto se gli si fanno i nomi di Griffith e di Orson Welles, di Rossellini e di Truffaut? Sorge il forte dubbio che non ne sappiano di più nemmeno molti dei suoi insegnanti, che pure sono laureati e abilitati dal DFA. Lo stesso allievo sarà forse in grado di verificare se un verso è un endecasillabo o un settenario, se quella figura retorica è una metafora o un ossimoro, ma come reagisce se gli si parla di piano-sequenza o di montaggio alternato, di campo medio o di piano americano?

C'è stato un tempo in cui si rivendicava l'introduzione nei programmi scolastici di un corso di educazione al cinema, o perlomeno al linguaggio audiovisivo. Paradossalmente oggi, quando il consumo di immagini occupa la maggior parte del tempo delle persone, nessuno si azzarda più a formulare simili richieste. I docenti non sono disposti a perdere nemmeno mezz'ora di insegnamento della propria materia (tutte ritenute fondamentali), l'orario settimanale degli studenti è sovraccarico, e dalla società giungono pressanti richieste per appesantirlo ancor più con ore di educazione civica, sessuale, stradale, religiosa... Meglio rassegnarsi e accontentarsi delle sporadiche iniziative di qualche illuminato insegnante. Ma come stupirsi, poi, se le rare code di spettatori che si possono vedere fuori da qualche sala cinematografica sono solo per l'ennesima animazione in 3D o per l'ultimo episodio di *Fast and Furious*? Se le polemiche sul Festival di Locarno nascono solo attorno a film non visti o alla presenza di brigatisti non pentiti? Se il pubblico dei cineclub ha un'età media sui cinquant'anni? Se per un giovane un film in bianco e nero è un reperto archeologico buono al massimo per trastullare i suoi nonni? Ai suoi esordi, il cinema era considerato poco più di un fenomeno da baraccone. Che i corsi e i ricorsi della storia ci stiano riportando verso quei tempi?

La RegioneTicino, 19 settembre 2013